

**Alexandre Dumas fils, LA SIGNORA DELLE CAMELIE**, ed. orig. 1851, trad. dal francese di Marianna Giove, introd. di Maria Grazia Porcelli, pp. 182, € 15, Lisi, Taranto 2008

Giunge opportuna questa edizione del dramma che Alexandre Dumas figlio trasse dal fortunato romanzo che aveva pubblicato, con lo stesso titolo, nel 1848. Perché del romanzo sono reperibili in libreria due edizioni recenti ("Oscar Classici" e Newton Compton), ma la versione teatrale mancava da tempo all'appello. "Archetipo del sentimentalismo piccolo-borghese" secondo il severo Roland Barthes degli anni sessanta, è un testo che dal XIX secolo arriva fino a noi circondato dall'aura che caratterizza gli autentici miti letterari: ha spaventato la censura ottocentesca, che ne proibì la rappresentazione per ben tre anni, ha ispirato il Verdi della *Traviata*, ha commosso, per più di un secolo, prima il pubblico dei teatri, poi quello ben più vasto del cinema. È proprio con il mito di Marguerite Gautier in tutto il suo spessore che questa edizione ben accessoriata ci permette di familiarizzarci. L'introduzione, dal taglio narrativo accattivante, non si limita a esporre la genesi e la ricezione critica del dramma, ma ne ricostruisce la cornice storica; fa sfilare, ad esempio, sotto i nostri occhi la creatrice del ruolo di Marguerite nel suo "abito Luigi XV in damasco celeste laminato d'argento", completato da un grande manto di trina e dall'immane bouquet di camelle candide. Tra le interpretazioni dei decenni successivi spiccano, contrapposte, quella di Sarah Bernhardt, che sottolinea il *côté* erotico e seduttivo dell'eroina, e quella di Eleonora Duse, sommessa e minimalista, notevole "per sottrazione". Completa il tutto un'esauriente filmografia, nella quale fanno corona alla celeberrima *Camille* di Greta Garbo, datata 1936, Francesca Bertini e Sarah Bernhardt, Thea Bara e Yvonne Printemps, per non parlare delle Marguerite argentine, egiziane, messicane, russe, tedesche e italiane che si sono susseguite sugli schermi dal 1907 ai nostri giorni. Con buona pace di Roland Barthes.

MARIOLINA BERTINI

**Edgar Allan Poe, IL DIAVOLO SCHIZZINOSO. I RACCONTI UMORISTICI DEL MAESTRO DELL'ORRORE**, ed. orig. 1850, trad. dall'inglese di Roberto Pettrossi, pp. 126, € 11, Robin, Milano 2009

Una piccola raccolta di brevi racconti che va ad arricchire la più nota produzione di uno scrittore eclettico come Ed-

gar Allan Poe. Si tratta di alcune burle e alcune parodie di certi modi di essere e di pensare propri di alcune categorie di persone, dal giovane narciso che s'innamora a prima vista, al direttore di giornale, fino allo scrittore americano tipo ammalato dal mito del progresso. In particolare, il più godibile dei racconti si intitola *The Spectacles*. Comparve sul "Philadelphia Dollar Newspaper" nel maggio del 1844. Con pungente ironia, Poe descrive la caduta di un giovane di belle speranze nelle trame di quella che si scoprirà essere una sua trisavola. Il giovane è il prototipo di chi si ferma alla pura apparenza, convinto che tra aspetto esteriore e interiore esista una perfetta aderenza, imbevuto come è di un ideale classico. Leggiamo la descrizione della prima apparizione dell'oggetto amato: "La testa, di cui scorgevo solo la nuca, rivaleggiava in eleganza di contorni con quella della greca Psiche, e un'elegantissima acconciatura di gaze aérienne, invece di nasconderla le dava rilievo". Il giovane, dunque, tutto preso d'amore, in soli due giorni decide di chiedere in moglie la fanciulla padrona, si dice, di un ingente patrimonio. Solo dopo le nozze scoprirà trattarsi di una pluriottante, tenuta insieme dai bellotti e dai bustini, che lui, a causa di una grave miopia e di un paio di occhiali sbagliati, aveva confuso con una beltà straordinaria. Tra le risate degli amici, la morale è presto colta. Mai credere alle apparenze, tanto più se a quelle si aggiungono i nostri desideri di perfezione.

CAMILLA VALLETTI

**Robert Louis Stevenson, RACCONTI IRRIVERENTI**, a cura di Marcello Benfante, pp. 59, € 9, Mobydick, Faenza 2009

Due apologhi, *La scimmia scienziata* e *L'orologio*, che furono scartati ai tempi della raccolta complessiva del corpus della favole di Stevenson. Riesumati e pubblicati nel 2006 dal "Times Literary Supplement", sono ora presentati con orgoglio da Marcello Benfante, per Mobydick, piccolo e attento editore di testi di grandi classici meno noti (si ricordi tra gli

altri il saggio di Flaubert *Bibliomania*). Si tratta di due brevi *folle* che Stevenson scrisse negli anni proprio a ridosso della stesura dello *Strano caso*: e infatti sono ravvisabili tutti i temi e i motivi che si consolidarono nella figura scimmiesca, al limite del ferino, di Hyde. Stevenson, come tutti i suoi contemporanei, aveva letto Darwin ed era un appassionato lettore di Herbert Spencer. La teoria dell'evoluzio-



ne, l'origine delle specie e la cosiddetta selezione naturale sono rielaborate con uno stile brillante, incastonate in un'esemplare misura breve che illumina, se ancora fosse necessario, sulle forti connessioni tra la scrittura di Stevenson e il pensiero scientifico dell'epoca. Negletti forse perché troppo dissacranti, raccontano l'uno la storia di una scimmia che si oppone alla terribile pratica della vivisezione e l'altro quella di un gruppo di microbi congetturanti sulla quantità d'acqua necessaria per riempire un bicchiere. Due burle taglienti contro i dogmi scientifici e le pseudo-ideologie liberali, attraversate da una vera pietas per gli esseri ultimi, per quelli che ai tempi erano chiamati "selvaggi" e fatti oggetti di feroce studio anatomico.

(C.V.)

**Rémy de Gourmont, COLORI**, ed. orig. 1908, trad. dal francese di Luana Salvarani, postfazione di Arnaldo Colasanti, pp. 109, € 10, Medusa, Milano 2009

*Colori* è un libretto fortunato, variamente arricchito di illustrazioni: l'originale ha un'ammiccante copertina di Willette, che mostra il succoso abbraccio di due amanti nell'ombra di un bosco; quindici anni dopo le edizioni della Chimère impreziosiscono il volume con le raffinate incisioni di Jean Lauffer. Ora escono contemporaneamente un'edizione spagnola, che si affida all'eleganza di Odilon Redon, e la nostra Medusa, che propone in copertina un particolare del ritratto di donna di John Millais, del 1851. In epoca ancora non sospetta di perversioni decadenti, Millais giocava già sul contrasto tra la sensualità fulva della capigliatura e il giglio bianco stretto al pet-

to, tra l'abito giallo chiuso fino al collo e il frutto rosso aperto in mano, visualizzando una lotta tra pudore, costume e desiderio. La storia di queste illustrazioni è già di per sé un esemplare commento del testo. I raccontini di Remy de Gourmont sono infatti inni all'abbandono dei sensi, dove però il Dna simbolista e decadente viene a turbare con venature di depravazione la libera espansione in una natura complice. Gourmont li definisce passeggiate, a sottolinearne il carattere di leggerezza, sorretta da una scrittura che deve procedere tutta d'un fiato, nel momento dell'illusione di una felicità giocosa, o altrimenti arrestarsi. Si tratta di testi cui l'autore attribuisce una natura poetica; del resto, per lui sia il racconto che il romanzo sono sempre poesia, nel momento in cui si risalga alle loro origini versificate, dove la bellezza scaturisce dal ritmo e dalla scelta delle parole, che fissano un'emozione estetica e di desiderio. Tredici racconti per tredici colori (tra cui il viola purpureo del misterioso zinzolino) e tredici personaggi femminili in rapida successione. Giallo: fresca contadinella si concede con ardore, ma pensa di essere ricompensata; Arancio: giovane donna seduce con la sua innocenza un capitano molto ingenuo; Bianco: la ragazzina cresciuta liberamente tra gli abbracci del compagno di vita impara con il catechismo ad apprezzare il peccato. Rosa: altro esempio di eros infantile, ma non più propriamente tra coetanei. Blu: algida principessa soddisfatta i suoi desideri ingannando la propria dama di compagnia. Viola, una matura signorina inizia teorie di ragazzini alle gioie dell'amore. L'arcobaleno dei colori corrisponde a tutta la gamma delle situazioni del desiderio, in una galleria di ritratti che risente talvolta di un manierismo decadente, ma nei momenti più felici coniuga con grazia ironia, gioia di vivere e disincanto. Spiace che la traduzione non abbia conservato almeno i nomi dell'originale, la cui magia si perde completamente nel passaggio da una lingua all'altra (Cristiana non è certo uguale a Christiane...); mentre Arnaldo Colasanti, nella postfazione, compie un affondo in *Giallo*, facendo riferimento all'exergo ("Giallo è bello: van Gogh") per opporre la felicità di luce pomeridiana che emana dalla scrittura dell'uno alla follia dell'altro, e definire quello di Gourmont il ritmo dello scoiattolo, ossia "il passo disordinato e perpetuo della leggerezza che sviscera la vita ma senza incresparla, senza mortificarla in niente". È questo per Colasanti il passo che consegna Gourmont alla modernità.

IDA MERELLO

**Thomas Hardy, BARBARA**, ed. orig. 1891, a cura di Benedetta Bini, pp. 98, € 9, Sellerio, Palermo 2009

"Fu evidentemente un capriccio, più che una passione, a suggerire a Lord Upland towers la decisione di conquistare Barbara". Inizia così questa novella di Thomas Hardy, destinata allo scrittore a confluire nella raccolta *Barbara of the House of Grebe*. Novella di sublime sottigliezza e di acuta modernità, a cui la curatrice Benedetta Bini antepone un'introduzione altrettanto acuta. Che può dire un recensore di un'opera breve, tersa, insolita, se non raccomandare di leggerla? Di sostare sui personaggi che la penna di Thomas Hardy fa muovere sulla scena ristretta di due avite magioni inglesi, "separate da uno dei più eleganti esempi di tratto pavimentato a macadam che si possa trovare in Inghilterra", tra boschi e prati inglesi, con un'isolata locanda inglese a segnare la svolta tra l'una e l'altra.

Svolta del terreno, della strada, certo, ma anche svolta simbolica che la giovanissima Barbara Grebe percorre più volte, fuggendo e poi tornando agli infidi nidi paterni in quelle che appaiono come successive fughe da se stessa. Si direbbe del resto che il destino di Barbara stia nel nome che Hardy attribuisce alla sua famiglia. Grebe infatti è lo

svasso, il tuffolo, uccello di palude il cui piumaggio si colora, assume tinte d'incendio nella stagione degli amori. E senza dubbio un incendio del cuore è quello che la spinge a fuggire con un uomo di insolita bellezza di cui ignora e non scopre le preziose seppur meno visibili qualità. Una bellezza che le verrà sottratta da un incendio vero, di travi e arredi in fiamme, in quella Fenice veneziana alla quale sola è dato di risorgere magnifica dalle proprie ceneri. Barbara si ritrae atterrita dall'uomo sfigurato, di cui più tardi desidererà e amerà sensualmente la candida effigie, e si consegna al pretendente che fin dalle prime righe della novella l'aspettava al varco: Lord Upland towers, nobile di sangue, certo non d'animo.

La sferza di Hardy sulle convenzioni sociali è come sempre implacabile. Quest'uomo, in apparenza indifferente al passato di Barbara - fa mostra di volerla aiutare fin da quando, incontrandola sola di sera davanti alla locanda, "luogo di ritrovo di audaci braconieri", le offre cortesemente un passaggio - incarna alla perfezione l'aristocratico freddo e ambivalente che muove le trame di tanti racconti e romanzi vittoriani. Potrebbe perfino amarla se... se lei non fosse lei, se dismettesse i suoi desideri, se nottetempo non si avvinghiasse a un marmoreo capolavoro conosciuto. Così lui l'osserva, ne controlla i

movimenti, e con drastica determinazione ne piega la volontà, più per affermare un dominio che per possederla. E qui, come giustamente nota la curatrice, Hardy opera una magistrale trasformazione del racconto di genere, dando alla novella "la fisionomia moderna e impietosa di un caso clinico", perché Barbara, lungi dall'adeguarsi allo stereotipo ottocentesco che, dopo la distruzione della statua amata, la vorrebbe delirante in un qualche recesso della vasta dimora, si lega invece morbosamente al marito, senza di lui non vive più. Tuffolo impenitente, dimentica i tenui colori dei salici di palude (non a caso, credo, si chiamava Edmond Willowses il suo primo amore) per abbarbicarsi al rosso cupo di "mura simili a torri" (non a caso, credo, si chiama Lord Upland towers l'altezzoso marito), in cui non è arbitrario vedere anche una metafora dell'orgogliosa insularità britannica. Eppure l'intera storia è scandita da ciò che accade altrove - l'incendio del teatro a Venezia, la statua di marmo scolpita a Pisa e che arriva via mare, segretamente - come se Hardy intendesse avanzare un dubbio sullo splendido isolamento dell'impero al suo apice (la novella viene pubblicata per la prima volta nel 1891), anticipare le incrinature che verranno.

ANNA NADOTTI